

Predella journal of visual arts, n°59, 2026 www.predella.it - Miscellanea / Miscellany 

Direzione scientifica e proprietà / *Scholarly Editors-in-Chief and owners:*

Gerardo de Simone, Emanuele Pellegrini - predella@predella.it

Predella pubblica ogni anno due numeri online e due numeri monografici a stampa /

Predella publishes two online issues and two monographic print issues each year

Tutti gli articoli sono sottoposti alla peer-review anonima / All articles are subject to anonymous peer-review

Comitato scientifico / *Advisory Board:* Diane Bodart, Maria Luisa Catoni, Michele Dantini, Annamaria Ducci, Fabio Marcelli, Linda Pisani†, Neville Rowley, Francesco Solinas

Redazione / *Editorial Board:* Elisa Bassetto, Livia Fasolo, Elena Pontelli, Sara Tonni

Assistenti alla Redazione / *Assistants to the Editorial Board:* Diletta Ceccarelli, Giovanni Pietro Podestà

Impaginazione / *Layout:* Elisa Bassetto, Matilde Medri, Elisabetta Tranzillo

Predella journal of visual arts - ISSN 1827-8655

Recensione a Leon Battista Alberti, *Philodoxeos fabula. La commedia di Filodosso*, a cura di Alberto Giorgio Cassani, traduzione dal latino di Paola Ursino con la collaborazione di Carlo Angelino, revisione della traduzione a cura di Fulvia Missiroli, prefazione di Carlo Angelino, Torino, Nino Aragno Editore, 2024, XC + 169 pp.

La commedia latina *Philodoxeos*, prima opera letteraria dell'Alberti, si leggeva in edizioni di difficile reperimento (come quella, tuttora imprescindibile, curata da Lucia Cesarini Martinelli apparsa sulla rivista «Rinascimento» nel 1977) fino alla riproposta recente della seconda redazione dell'opera presso le edizioni "il ramo" (Rapallo) a cura di Alberto Giorgio Cassani (2013). Il testo albertiano viene ora meritoriamente accolto (in traduzione rivista da Fulvia Missiroli e con importanti integrazioni al corredo esegetico) dalle edizioni Aragno, cui si deve la riproposta di numerosi testi di interesse umanistico e rinascimentale (un campo un po' disertato, con poche eccezioni, dalla grande editoria italiana). L'Alberti scrisse la sua commedia nel 1424, durante gli studi di diritto canonico a Bologna e la rivide poi più volte fino a fissarne il testo definitivamente in una seconda redazione databile tra il 1434 e il 1437 che fu offerta, per il tramite di Poggio Bracciolini, a Leonello d'Este (ma la storia testuale e la circolazione della commedia è ben più complessa, come testimoniato dai contributi della citata Cesarini Martinelli e più recentemente dalla monografia di Chiara Buonfiglioli, *La fortuna della "Philodoxeos fabula" di L.B. A.*, Firenze, Polistampa, 2014, cui vanno aggiunti quelli della compianta Lucia Bertolini che qui ci piace ricordare). È allo stesso Alberti che (con l'eccezione di qualche menzione negli epistolari del Panormita e di altri umanisti contemporanei) si devono le maggiori informazioni sulla rielaborazione a distanza di dieci anni della commedia, esposte in un *Commentarium* che accompagna il testo e che sembra, come suggerito persuasivamente da Stefano Pittaluga, da intendere più come "postfazione" che come preambolo alla lettura. Le circostanze di composizione dell'opera vengono egualmente ricordate dall'autore nel *Commentarium*, in cui Alberti ci dice che la

commedia fu scritta «consolandi mei gratia»: per sollievo cioè dalle amarezze nate dalle liti familiari che funestarono gli anni seguiti alla morte del padre. Sebbene la motivazione autoconsolatoria come motore dell'opera non possa essere del tutto esclusa, gli studi recenti (come quello citato di Bonfiglioli) hanno letto l'esperimento giovanile albertiano nel genere della commedia umanistica composta in ambiente universitario, e particolarmente in quel *revival* accademico del teatro di Terenzio e di Plauto che ebbe luogo nei primi decenni del Quattrocento. Proprio tra gli studenti universitari (italiani e non solo) l'opera di Alberti prese abbondantemente a circolare come autentica commedia antica composta da un misterioso "Lepido" (pseudonimo scelto dallo stesso Alberti) attraverso copie manoscritte più o meno interpolate. Ed è da ricordare che col crisma venerabile dell'antichità il testo circolò a stampa fino alla fine del XVI sec. incontrando, in piena Controriforma, nuovi lettori (come Alessandro Tassoni). In realtà, della commedia antica l'Alberti riprende alcuni aspetti generali (tipologia dei personaggi, ambientazione romana, situazioni topiche, sentenziosità moraleggiante), creando però, pur su un tessuto di reminiscenze testuali dal teatro antico (indagate da Alberto Martelli, *Appresso i comici poeti: spigolature plautine e terenziane in Leon Battista Alberti*, Firenze, Polistampa, 2011) un organismo nuovo, originale e unico che infonde nella *facies* anticheggiante suggestioni e spunti nati dalla temperie umanistica. Questa originalità si nota anzitutto nella misura ridotta del testo (venti scene senza divisione in atti) e nella forte dimensione autobiografica impressa da Alberti al suo esperimento. La commedia è infatti l'itinerario di un giovane ambizioso alla ricerca della gloria (e *In cerca di gloria* s'intitola significativamente l'introduzione di Alberto Giorgio Cassiani, qui alle pp. XXI-LXXI). Questa, in breve, la trama: Philodoxeos, giovane greco figlio di Argo e Minerva, giunge a Roma dove si innamora di Doxia (la Gloria), figlia del vecchio Chronos. Con l'aiuto del servo Phroneus (la Prudenza) egli vorrebbe conquistare la giovane, ma sulla sua strada trova un rivale, Fortunius, un riccone spavaldo figlio adottivo di Tychia (la Fortuna). Questi tenterà di ottenere quanto desidera con la forza, introducendosi in casa della ragazza, ma a causa di uno scambio rapirà la sorella di quella, Phemia (la Fama). Grazie all'aiuto della serva di Doxia, Mnimia (la Memoria, che si scoprirà essere moglie di Phroneus), Chronos acconsentirà a dare la mano di Doxia a Philodoxeos e quella di Phemia a Fortunius e la commedia si chiuderà con le (doppie) nozze di rito. Il testo mette in scena, attraverso personaggi dai nomi parlanti, l'opposizione tra la Virtù e la Fortuna, tra la Gloria e la Fama, tra l'*humanitas* di un carattere operoso e disinteressato come quello del protagonista (che rinuncerà infatti alla dote della fanciulla), e la forza brutta e l'arroganza, sostenute unicamente dal privilegio di nascita e dai mezzi economici, incarnate dal rivale Fortunius. A un primo sguardo

tale agonismo allegorico sembrerebbe troppo astratto, difficile da adattare al “realismo” connaturato alla commedia, oltretutto poco adatto a mantenere vivo l’interesse del lettore (giacché soprattutto alla lettura e non alla recitazione sembra indirizzata la *fabula* albertiana), tanto più a distanza di secoli. L’autore vi riesce però, grazie soprattutto a uno stile vivace e non paludato, a un equilibrio perfettamente dosato tra la dimensione autoriflessiva e sentenziosa del testo, da un lato, e quella dialogica (incubazione delle *Intercenales* a venire) dall’altro. L’interesse della commedia risiede infatti specialmente nell’elaborazione, pur ancora provvisoria, di temi etici ed esistenziali che verranno svolti più compiutamente nel resto dell’opera albertiana: la fiducia inconcussa dell’uomo virtuoso nelle proprie forze, la celebrazione di una *humanitas* che trionfa eroicamente sull’invidia dei rivali (un aspetto che ispira molte delle pagine dell’*Autobiografia*), l’amore come passione perturbatrice che può condurre alla follia (e qui viene in mente un grande lettore di Alberti come Ariosto) e, insieme a questi, l’affabulazione umoristica di un autore che, forte del suo primo successo letterario, si diverte con i suoi lettori (e un po’ anche alle loro spalle) presentandosi nelle vesti semiclandestine del fantomatico Lepidus («furbo demente e sciocco sapiente» come si presenta al suo pubblico). Di tutti questi aspetti il commento di Cassani documenta puntualmente, nelle note al testo, le diverse declinazioni semantiche e le numerose diramazioni nell’insieme dell’opera dell’autore, permettendo al lettore anche non esperto (apprezzabile la citazione sia dell’originale latino, sia delle traduzioni italiane) di cogliere appieno l’originalità del pensiero albertiano e di riconoscere in esso, partendo dalla sua prima prova letteraria, quei caratteri di libertà e di universalità giustamente celebrati nelle vibranti pagine di Carlo Angelino che aprono il volume. Apprezzabile, infine, per la stretta relazione col testo, il corredo iconografico di questa edizione, che riproduce le diverse raffigurazioni dell’impresa albertiana dell’occhio alato (tra cui quella tratta dal manoscritto della *fabula* preparato per Leonello d’Este, oggi nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena) e da medaglie celebrative più tarde in cui l’effigie dell’autore è accompagnata dal motto «Quid tum?» pronunciato da Chronos in una delle ultime scene della commedia.